

Parla il colonnello delle Fiamme gialle

## Montanari confessa: «Erano regalie»

«Avete visto? Abbiamo ricominciato a lavorare». Antonio Di Pietro è rientrato da tre giorni dalle ferie e in Procura c'è già clima di grandi manovre. Martedì ha iniziato a interrogare i militari della Guardia di finanza detenuti nel carcere di Peschiera e sono arrivate le prime confessioni. Il colonnello Montanari ammette 130 milioni presi da Antonino Ligresti, ma dice: «Fu un regalo, non una tangente». Sfilano gli avvocati difensori delle «Fiamme gialle».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Antonio Di Pietro è tornato dalle ferie e a Palazzo di giustizia il lavoro è ripreso a pieno ritmo. C'è aria di grandi manovre negli uffici della procura, il clima classico che prelude a nuovi arresti e probabilmente la tornata di interrogatori di questa settimana ha indicato nuove piste ai magistrati. Martedì, Antonio Di Pietro aveva passato tutto il giorno nel carcere militare di Peschiera, dove sono detenuti dieci uomini della guardia di finanza, coinvolti nell'inchiesta sulla corruzione. Nel gruppo ci sono anche i tenenti colonnello Montanari e Giovannelli, che per quasi due anni avevano operato in stretta collaborazione con i magistrati di «Mani pulite». Giuliano Montanari ha iniziato a parlare, dopo un mese di silenzio: era stato arrestato il 29 luglio con l'accusa di corruzione, per una mazzetta di 130 milioni presa da Antonino Ligresti, il fratello del costruttore di Palermo.

L'ufficiale delle Fiamme Gialle, assistito dagli avvocati Giannino Guiso e Giuseppe Arcadu, ha ammesso, come si dice in gergo, la materialità dei fatti. Ha detto di aver preso quei soldi, ma ha escluso che si trattasse di un episodio di corruzione. Stando alla sua versione dei fatti, fu una «regalia»: 130 milioni che Ligresti gli consegnò, senza chiedere nulla in cambio. L'avvocato Guiso ha confermato questa versione. «Attenzione - ha aggiunto però - Montanari non ha confessato nulla, ha solo spiegato di aver ricevuto quella somma a titolo personalissimo di regalo. Ha chiarito che non c'è nessun collegamento tra quel regalo e la sua attività di controllo delle società. Ha detto a Di Pietro che quella è stata l'unica volta in cui ha accettato un regalo che, ripeto, non ha alcuna connessione coi suoi compiti di accertamento». Montanari ha spiegato i motivi di quel sostanzioso regalo: «Era un regalo - ha detto Guiso - non c'è nessun reato».

Montanari è in carcere da un mese ma si era sempre rifiutato di parlare. Aveva chiesto tempo, una lunga pausa di riflessione per decidere il proprio comportamento processuale. Ci ha pensato ed ora ha messo a verbale che quei quattrini gli furono consegnati in virtù dell'amicizia che lo lega ad Antonino Ligresti. Quest'ultimo, noto cardiocirurgo, nell'ambito del gruppo si occupa delle cliniche e della Compagnia alberghiera. Secondo l'accusa, i 130 milioni furono una tangente che proveniva proprio da operazioni che riguardavano gli alberghi del gruppo Ligresti. L'interrogatorio è stato lunghissimo: è iniziato nella tarda mattinata e si è concluso alle 21,30. Di Pietro ha sentito anche i tenenti colonnelli Vincenzo Tripodi e Carlo Capitanucci, ma molti altri detenuti sono in lista d'attesa.

## La Spezia Balena nel porto non sa ritrovare la via del mare

Visita inaspettata al porto della Spezia. Una balena della rispettabile lunghezza di circa 13 metri è entrata ieri nel bacino del capoluogo dell'estremo Levante ligure, suscitando non poca curiosità e un certo scompiglio. Ne dà notizia il Wwf, che osserva come il fatto sia tutt'altro che usuale. «La balena - sottolinea l'associazione ambientalista - è entrata nel bacino probabilmente al seguito di una nave, e ora si è persa nel porto, molto ampio, e non riesco più a trovare la strada per uscire». All'opera per cercare di orientare il grande cetaceo e di indirizzarlo verso il mare aperto ci sono da ore tre barche della polizia portuale, ma l'operazione - rimessa in mare della balena si è ulteriormente complicata, in quanto il grosso cetaceo, forse infastidito o spaventato, si è inabissato. Il Mar Ligure - sottolinea Antonio Canu, del Wwf - è il mare più ricco di balene, ne sono state censite dalle due alle trecento, ma questa è la prima volta che una balena entra in porto. Purché riesca a uscire indenne.

Ieri in procura, davanti all'ufficio di Di Pietro, c'è stato un gran via-vai di avvocati che difendono i militari della guardia di finanza. Ha bussato al suo studio anche l'avvocato Carlo Taormina, che difende il generale di brigata Giuseppe Cercello, altro irriducibile di questo troncone di inchiesta, che forse sarà interrogato nei prossimi giorni. Ieri il gip Guido Salvini ha accordato gli arresti domiciliari all'ex maresciallo della Guardia di Finanza Rosario Inghilterra, arrestato due giorni fa. È stato scarcerato dopo l'interrogatorio sostenuto davanti al gip e ad Antonio Di Pietro, anche in considerazione delle sue condizioni di salute: ha recentemente subito un intervento chirurgico al fegato. È accusato di corruzione per cento milioni di tangente, divisi con gli ufficiali Zuin e Donna, per evitare controlli alla società «Chimica Minerva».



## Salsomaggiore La prima volta di una mamma a Miss Italia

Miss Bizarre, Miss Delverde e Miss Linea Sprint: sono i primi titoli del Concorso Miss Italia assegnati a Salsomaggiore ad Alessandra Meloni, 22 anni, di Cagliari, Beatrice Bocchi, 24 anni, di San Giovanni Valdarno (Arezzo) ed Erika Cannini, 19 anni, di Rimini. Alta 1,74, capelli e occhi castano chiari, Alessandra Meloni, partecipa al concorso «per avere contatti utili per la futura attività». Dietro Miss Bizarre (titolo per il volto più adatto a valorizzare la linea di Make up) si è classificata Tiziana Di Monte, 18 anni, canadese residente a Lanciano (Chieti). Terza la toscana Claudio Parisi. Ritenuta la migliore interprete dei canoni di bellezza mediterranea (Miss Delverde), Beatrice Bocchi è sposata, madre di una bimba di due anni, alta 1,75, capelli castani ed occhi verdi. Fa l'indossatrice e spera così di favorire la sua attività. Seconda è un'altra sposa, Anna Sartoris, 26 anni, piemontese, terza la veneta Bella Furlan, 20 anni. Erika Cannini è quella che sa indossare con più naturalezza l'abbigliamento da mare. Alta 1,70, capelli e occhi castani, spera di lavorare nel campo della moda e dello spettacolo. Precede Alessandra Eplis, 19 anni, di Bergamo, e ancora Bella Furlan.

# Si autodenuncia dopo 44 anni

## «Il mio bimbo morì, ma per lo Stato è vivo»

Un terribile rimorso, consumato tra un impasto di angosce e di silenzi, ha accompagnato una donna per quarantaquattro lunghissimi anni: la morte mai denunciata del suo unico bambino di appena un mese. Per la burocrazia è un fatto mai avvenuto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE RUGGIERO

TORINO «Con la morte di mio marito posso liberarmi di un terribile segreto. Tra l'uno e il cinque di dicembre del 1950, mi è morto un figlio. Era nato il 27 ottobre. Non abbiamo mai denunciato la sua morte. Per lo Stato è come se fosse ancora vivo, anche se dietro quel nome c'è il vuoto. Lui (il marito) se ne sbarazzò in una fredda mattinata. L'avvolse in una carta di giornale, era una copia della «Stampa» (allora Nuova Stampa n.d.r.), infilò il misero pacco in una borsa di stoffa color beige e se ne andò di casa. Trascorse mezz'ora. Ricomparve con la borsa vuota. Mi disse di avere abbandonato il corpicino nel cimitero generale di Torino».

È un venerdì di metà aprile di quest'anno. Nel commissariato San Paolo di Torino si fa il gelo, mentre la signora Albina C rivela il capitolo più lancinante della sua vita. Le parole riempiono la stanza ed è come riaprire tante pagine ingiallite del passato. Albina (oggi sessantasettenne), nata in Francia da una famiglia di emigranti, e il marito (deceduto a 73 anni in un ospedale della città) sembrano risalire come figure incorporee oltre quarant'anni di storia. E non soltanto in senso metafisico: all'anagrafe, la coppia è sempre risultata senza fissa dimora. Una vita di semiclandestinità che fa quasi apparire come macabro dettaglio l'occultamento del cadavere del figlio.

### Paura della galera

Attilio è nato all'ospedale S. Anna, un mese dopo il matrimonio della coppia. Lei racconta: vivevamo in ristrettezze economiche, alloggiati in una mansarda, umida e

priva di riscaldamento in piazza della Repubblica (Porta Palazzo), occupata abusivamente da noi e da un certo G.F. un impiegato della nettezza urbana. Si dormiva in tre su un letto di fortuna. Attilio in mezzo, per riscaldarlo. Così quella notte. L'avevo allattato verso le quattro. All'improvviso, mi sveglia mio marito: «il bambino è morto». Sgrano gli occhi incredula. Non è possibile, mormoro, gli ho appena dato da mangiare. Ma, sul cuscino c'è del sangue, pure sulle labbra del bambino. Provo a rianimarlo. Inutilmente. Sono in preda al panico. Vorrei chiamare un medico, ma lui mi blocca energicamente. Non vuole: è ricercato dalla polizia, sostiene, per diserzione. Dice di essere terrorizzato all'idea di ritornare in galera, dove ha già trascorso alcuni anni.

Un passo indietro. Giovanni, classe 1921, forse ha davvero avuto problemi con la giustizia militare, ma è probabile - è l'opinione del dott. Diego Amore, procuratore aggiunto della Procura di Torino che si occupa dell'inchiesta - che all'epoca dei fatti abbia qualche conto in sospeso con la giustizia ordinaria. Ed è anche possibile che la diserzione (peraltro comprensibile in quegli anni) sia un reato di comodo, dietro cui si cela una disav-

ventura giudiziaria meno «nobile». Ma tutta la vita di Giovanni sembra marchiata da episodi oscuri, di cui alla moglie dà sempre una versione persecutoria: la Fiat Ferriere, ad esempio. Io avrebbe messo alla porta alla presentazione del certificato penale. Di sicuro, Giovanni in quel dicembre del 1950 ha paura. Una paura che gli è compagna invisibile fino alla morte e che lo porta addirittura a contraffare una patente del 1966 (indispensabile per il suo lavoro «in nero» di camionista) con timbri falsi.

### Una balla inesistente

Che spiegazione dare dell'improvvisa scomparsa del neonato? Come in un romanzo dell'Ottocento viene in soccorso l'idea di una balla, inventata in quel di Asti, lontana da occhi indiscreti. Da quel momento è la chiusura a doppia mandata con cui la coppia aggira la curiosità del coabitante e negli anni a venire della nonna paterna, cui verranno fatte vedere delle false ricevute di pagamento. Ma, per due è soltanto il prologo di una triste odissea, di un peregrinare da una casa all'altra che raggiunge il parossismo nel 1969, quando all'indirizzo di via Venasca 28 arriva la cartolina pretesto di Attilio, su cui grava una denuncia del 21 settembre del 1974 per reticenza alla

leva. La fuga ancora una volta è precipitosa. Ricorda la stessa foga di tanti anni prima, come inseguiti da un fantasma. Un fantasma che si era infine materializzato nel 1960, quando scattano le manette ai polsi dell'uomo. Rimane in galera per un anno. Sarebbe l'occasione propizia per sgraviarsi del terribile segreto, se lui non minacciasse ancora una volta la moglie. Eppure, il reato di occultamento di cadavere è andato in prescrizione da cinque anni.

Già, ma che cosa ne è stato intanto del povero corpicino? La donna racconta che alcuni giorni dopo in un trafelito della Stampa se ne dava il ritrovamento. Spulciando i quotidiani torinesi - Stampa e Gazzetta del Popolo - gli investigatori sono risaliti a due episodi di cronaca nera che però non coincisero. Il 30 gennaio in strada Val San Martino è ritrovato un neonato. L'autopsia, eseguita da un'allora giovanissimo Portigliatti Barbossa (oggi direttore dell'Istituto di Medicina legale) rivela che l'infelice creatura ha vissuto non più di dieci giorni, prima di morire per broncopneumonia. Non può essere Attilio. E si scarta a priori il cadavere di un neonato di sesso femminile, privo di testa, ritrovato il 14 marzo del 1951. Insomma, un mistero nei misteri.

Napoli, arrestato un marocchino in organico alla Sacra corona unita

## Di giorno venditore ambulante la notte killer delle cosche mafiose

NINO FEMIANI

NAPOLI. Di mattina vendeva fazzoletti e collanine a ridosso della ferrovia e del porto. Di sera, invece, continuava i suoi traffici illegali, pronto a riprendere la «carriera» di micidiale killer della Sacra Corona Unita. Un «camaleontismo» che durava da tempo per il marocchino Abdellah N'Zara, 32 anni, ricercato da cinque anni, che si trasformava, ogni giorno, in un perfetto venditore ambulante. Gentile e cortese con gli occasionali clienti. In zona di Porta Capuana ai quali offriva sorrisi e mercanzia, spietato con i nemici ai quali minacciava piombo e dinamite.

La doppia vita dell'extracomunitario non è sfuggita ai carabinieri della compagnia Stella di Napoli

che, dopo un pedinamento durato due settimane, lo hanno ammannettato mentre sistemava i suoi «prodotti» sul marciapiede davanti alla ferrovia Circumvesuviana. Alla vista dei militari, l'uomo, disarmato, non ha opposto alcuna resistenza: intorno a lui si dilleguavano, in un baleno, tutti gli altri ambulanti del «suk» di Porta Capuana, spaventati dall'improvviso e massiccio blitz delle forze dell'ordine.

È terminata così la latitanza del pregiudicato, superkiller del clan malavitoso pugliese che fanno capo alla Sacra Corona Unita. Il marocchino era colpito da due ordini di carcerazione. Il primo, emesso dal tribunale di Bari, per traffico di stupefacenti; il secondo, della procura di Lecce, per omicidio volontario e detenzione di armi da guerra.

Oltre alle condanne già incassate, N'Zara era ricercato per l'omicidio del boss pugliese Vito Masi, 63 anni, avvenuto nel 1989 nelle campagne di Porto Cesareo, una località balneare a pochi chilometri da Lecce. Un assassinio, per molto tempo, inspiegabile che segnò l'inizio di una vera e propria «mattanza» nelle zone di Lecce e Taranto. Masi, infatti, era considerato un personaggio di spicco della Sacra Corona Unita, un «intoccabile» che gestiva in proprio il traffico di stupefacenti in tutto il Salento.

La mattina dell'8 maggio 1989, l'anziano boss, che godeva del regime di semilibertà, venne invitato da altri capoclan ad un pranzo nella campagna di Porto S. Cesareo. A tavola, insieme a lui, altri «pezzi da novante» dell'organizzazione mafiosa pugliese: i fratelli Modico e capoclan Pulito e Tarantino. Defi-

lato, appartato rispetto all'allegria brigata, il marocchino che partecipava al convivio quasi come un ospite occasionale. Dopo l'ultima portata, Masi fu invitato ad uscire con N'Zara. Il suo destino era ormai segnato. Dopo aver percorso un isolato vottolo, il killer eliminò l'anziano boss con un colpo alla nuca. Secondo gli inquirenti, la «punizione» era scattata per uno sgarbo legato ad una partita di droga non pagata.

Il marocchino, sfuggito alla cattura in terra pugliese, era finito a Napoli alcuni mesi fa, godendo probabilmente dell'appoggio di alcuni complici, non solo di colore. È stato trovato senza documenti e, ai militari che l'hanno ammannettato, ha riferito false generalità. Un antico «vizzetto»: il killer, infatti, sfoggiava spesso passaporti spagnoli e francesi. Ovviamente, falsi.

Trapani, lo aveva soffocato durante il «rito»

## Arrestato lo stregone che aveva ucciso il pescatore

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO È stato arrestato, con l'accusa di omicidio preterintenzionale, Mariano Lombardo, 36 anni, lo stregone di Alcamo che avrebbe causato la morte di Luigi Perretto, 26 anni, pescatore di San Vito Lo Capo, che si era rivolto a lui perché quando tirava a secco le reti non era contento del pescato. È stato il mix di botte e di intrugli a base di acqua, manciate di sale, erbe, che il «mago» di Alcamo per sette ore aveva propinato al giovane pescatore davanti a suo padre e ai due fratelli. È stata proprio la famiglia a consigliare Luigi Perretto di rivolgersi al guaritore che aveva risolto - secondo le voci di popolo - altri casi simili.

Per scacciare il malocchio, Ma-

riano Lombardo, che ufficialmente è avicolatore, ha messo in scena una delle sue più fortunate formule di esorcismo: litri di acqua salata, con un trito di erba, e schiacciati e calchi a volontà. Più urlava, il povero pescatore, più lo stregone e i familiari sembravano contenti: «Continua, continua che il maligno se ne va». Insomma, quello che avrebbe dovuto essere un rito per scacciare il malocchio che impediva al pescatore di lavorare bene, si è trasformato in una vera e propria tortura, cui mago e parenti del giovane hanno irresponsabilmente assistito, con la convinzione di fare un'«opera giusta».

Il sostituto procuratore a Trapani, Gabriele Paci, sta valutando anche la possibilità di inviare avvisi di

garanzia ai familiari della vittima per omissione di soccorso. Quando Luigi era ormai in coma invece di portarlo in ospedale sono andati a casa e l'hanno messo a letto dicendogli che era in trance e che per risvegliarlo dovevano andare da un altro mago a Calatani. L'autopsia ha chiarito le cause della morte. Se non ci fossero stati i segni delle violente botte sarebbe impossibile dimostrare una qualche responsabilità del mago guaritore. Il magistrato dice: «Questa è solo la punta di un iceberg. I casi di «stregoneria» si scoprono solo quando c'è il morto e poliziotti e medici scrupolosi fanno bene il proprio lavoro. Basta accendere le televisioni private per vedere decine di maghi che si pubblicizzano promettendo le innumere cose».

C.R.F.